

GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

IL PECCATO DI SCISMA IN PROSPETTIVA ECUMENICA



Lunedì 18 novembre il Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste si è riunito presso la Comunità Greco Orientale di Trieste per ascoltare le parole di don Valerio Muschi, presidente della Commissione diocesana per l'ecumenismo, che ha parlato sul tema "Il peccato di scisma in prospettiva ecumenica". Oltre che al relatore, il ringraziamento del responsabile del Gruppo è andato alla presidente della Comunità Maria Kassotaki e all'archimandrita padre Gregorio Miliaris (purtroppo impegnato fuori città in un incontro con il suo arcivescovo) per l'ospitalità accordata.

Rispondendo alla domanda postagli, se le Chiese attualmente vivono una situazione di peccato collettivo a causa delle loro divisioni, don Valerio ha esordito rispondendo: «Nessuno di noi qui è in peccato di scisma. Per peccare

di scisma, secondo la dottrina cattolica, bisogna essere un vescovo, disobbedire al Papa ed ordinare altri vescovi di propria iniziativa. Come hanno fatto, in tempi recenti ed in modi diversi, mons. Lefebvre e mons. Milingo». Nelle Chiese – ha poi proseguito – si risente del contesto sociale (globalizzazione, migrazioni), vivendo quindi la tensione tra spinte identitarie ed eccentriche. I rischi di questa situazione sono duplici: da un lato si tende ad evitare di considerare le opposizioni religiose in quanto foriere di tensioni relazionali e sociali, relegando ulteriormente la fede nell'angolo dell'insignificanza; dall'altro si rischia di dimenticare le diversità e la storia delle Chiese e con esse l'importanza del modo in cui si racconta questa storia. Oggi siamo eredi anche di una errata narrazione (identitaria) delle origini delle diverse chiese (esempio di Enrico VIII che si crea una chiesa per poter divorziare). Fortunatamente, le divisioni storiche trovano oggi nel movimento ecumenico un laboratorio di confronto e dialogo, anche proprio riguardo al modo di raccontarsi.

Don Valerio ha poi proseguito precisando come oggi si tenda a dare un giudizio critico nei confronti degli scismi che hanno condotto alla separazione delle Chiese storiche (cattolica, ortodossa e aderenti alla Riforma), riconoscendo le responsabilità non soltanto di chi si è "staccato", ma anche di chi lo ha costretto a farlo. Di più, oggi si riconosce anche che le ragioni delle divisioni storiche sono state principalmente altre (economiche, politiche, ecc.) da quelle dottrinarie ufficialmente sostenute. Al di là dei dissidi teologici e della reciproca scomunica del 1054, nella divisione tra cattolici e ortodossi hanno ad esempio pesato molto anche eventi successivi quali il sacco di Costantinopoli da parte dei crociati nel corso della IV crociata ed il mancato supporto politico-militare dell'Occidente all'Impero Romano d'Oriente quando esso, due secoli e mezzo dopo, stava soccombendo sotto i colpi dei Turchi Ottomani. Per quanto riguarda i rapporti con Lutero si riconosce come, al tempo degli eventi che hanno portato alla Riforma, da parte cattolica non sia stato avviato un sereno dialogo sulle questioni sollevate dal riformatore, bensì sia stato imposto un aut aut: o obbedisci o disobbedisci.

Ma cosa di positivo possono insegnarci gli scismi? Innanzitutto la natura transitoria e storica della Chiesa. La Chiesa non è ancora il Regno di Dio che arriverà alla fine dei tempi (come problematicamente ha messo in luce Alfred Loisy con la sua frase «Cristo ha annunciato il Regno ed è venuta la Chiesa»). Essa rappresenta il luogo dell'amore di Dio nel qui ed ora e la sua essenza non può essere intaccata dalle pur legittime diversità. Gli scismi sono la risposta a qualcosa che la Chiesa non è (una organismo politico-economico-militare). La riflessione sugli scismi poi ci conduce ad interrogarci sulla natura delle divisioni. Esistono divisioni/differenziazioni nella Bibbia che hanno un carattere positivo. Sono quelle che Dio opera quando crea il mondo: divide la luce dall'oscurità, divide le acque dall'asciutto, crea innumerevoli tipi di piante ed animali, ecc.. Separa l'uomo dalla donna. Più avanti divide le lingue a Babele per rendere vana la pretesa di divinizzarsi perseguita da alcuni potenti e costringere ciascuno a conoscere se stesso prima di incontrare l'altro. Divide Israele dai popoli che lo circondano. Divide lo spazio del Tempio in funzione di una minore o maggiore vicinanza a Lui (Qadosh, uno dei termini che lo identificano, significa "separato"). Anche Gesù è venuto a portare la spada, ma per separare quanto vi è di buono nell'uomo da quanto non lo è. Gesù separa il grano dalla zizzania, le vergini sagge da quelle stolte, le pecore dai capri. Ma con Gesù la prospettiva si capovolge, dando compimento alla parola di Dio riportata da Osea: «Misericordia io voglio, non sacrificio» (6, 5-6). Alla crocefissione il velo del Tempio si squarcia e la presenza di Dio irrompe nel mondo (più in là, a Pentecoste, ciascuno sente parlare gli apostoli nella propria lingua). Nella persona di Gesù, Dio non è più inaccessibile: tutti diventano uno in Gesù Cristo. Ma questo non è un dato acquisito per sempre. L'unità in Cristo deve essere sempre riconquistata. L'apostolo Paolo mette in luce la peccaminosità delle divisioni umane, ma le considera necessarie in quanto manifestano i veri credenti (coloro che hanno superato la prova). La divisione comincia ad essere percepita come necessaria a potersi appropriare dell'unità di Cristo. Un'unità che non ha a che vedere con le derive identitarie di cui anche oggi siamo testimoni. Un'unità però che non livella, ma che accoglie ciascuno individuo con il suo apporto. «In sintesi, la Scrittura

testimonia che la divisione che garantisce la diversità è opera stessa di Dio, a partire dalla separazione archetipa maschile femminile, tuttavia Dio divide non per mantenere la separazione. Le divisioni sono connaturali alla situazione precaria e di peccato in cui l'umanità si trova, e se in Cristo non c'è più alcuna separazione, nemmeno tra l'uomo e Dio, ciononostante la chiesa è il luogo in cui l'opera redentiva si manifesta, sia realizzata che ancora da compiersi. Una chiesa che viva il paradigma dell'amore oblativo e riconciliante potrà realizzare una *koinonia* autentica e così essere segno di speranza per l'umanità intera». Ed è in questo senso che, ecumenicamente parlando, possiamo dare una valutazione positiva degli scismi. Da un lato, come detto, essi mettono in luce ciò che la Chiesa non è; dall'altro, analogicamente associati alla *felix culpa* del peccato originale che ha richiesto il miracolo della redenzione per essere sanata, essi sono alla base dei molti frutti del cammino ecumenico degli ultimi secoli, consentono cioè a molti di ritrovare quell'unità in e di Cristo che non livella le differenze di approccio. Diversamente poi dal peccato originale essi restano un peccato degli uomini – di entrambe le parti – che li hanno operati, un peccato che non si estende agli appartenenti ad una o all'altra confessione ed a cui oggi si cerca di porre rimedio a tutti i livelli. È del 1995 la richiesta di papa Giovanni Paolo II a tutti i fedeli di tutte le confessioni di aiutare la Chiesa a comprendere il ministero petrino e come esso possa essere esercitato in maniera ecumenica (*Ut unum sint*). Gli scismi dunque sono un errore di percorso e dimostrano che l'unità è sempre ancora da raggiungere e non un dato acquisito. Ma tutti i cristiani devono operare ecumenicamente, per manifestare quell'unità della Chiesa in Gesù Cristo, che troverà la sua espressione compiuta nel Regno che ha da venire, con la consapevolezza che essa non è ancora il Regno, bensì il segno dell'amore di Dio e Gesù Cristo e di una conseguente salvezza aperta a tutti.

Trieste, 21 novembre 2019

Tommaso Bianchi